

Paolo Tortonese
L'uomo in azione.
Letteratura e mimesis da Aristotele a Zola

Roma, Carocci, 2023, 196 pp.

Publicato nel 2013 per Classiques Garnier, *L'Homme en action, la représentation littéraire d'Aristote à Zola* è ora disponibile in traduzione italiana all'interno della collana «Frecce» dell'editore Carocci.

La riflessione che Paolo Tortonese dispiega nei tre capitoli del volume ruota intorno a un fatto tanto evidente quanto carico di problematiche considerazioni che ancora oggi, sembra suggerirci l'autore, devono sollecitare l'attenzione dell'attento storico della letteratura: la *Poetica* di Aristotele è stata vittima di un «grande malinteso» (12) che, già a partire da alcune interpretazioni di epoca umanistica, ne ha falsato la lettura. Un malinteso anzitutto ermeneutico, dunque, che, come evidenziato sin dall'«Introduzione all'edizione francese» (9-13), si intreccia fortemente con l'evoluzione delle mentalità e della storia culturale europea. In *L'uomo in azione* Tortonese tenta così far dialogare tra loro i molteplici commenti di cui è stata oggetto l'idea fondativa della *Poetica* aristotelica, la *mimesis*, servendosi di un approccio storico-empirico di lunga durata che permetta, da un lato, di mostrare fino a che punto un'idea tanto persistente abbia potuto cambiare veste nel corso dei secoli, e, dall'altro, di chiarire una volta per tutte il senso e la specificità teorica di «ciò che appartiene ad Aristotele» (11). Diversamente da quanto tramandato da una diffusa *doxa* che trova la propria origine nell'aristotelismo seicentesco di matrice ideologico-persuasiva, infatti, nel corso del suo studio Tortonese tiene più volte a precisare che, per il filosofo greco, nei termini della valutazione della buona riuscita di un'opera ciò che importerebbe sarebbe più il grado di

conoscenza che essa veicola piuttosto che l'obbedienza a dei ben definiti precetti morali.

È un punto, quello del potenziale conoscitivo della narrazione letteraria e dell'arte mimetica in generale, centrale, e che l'autore sviluppa a partire dal primo capitolo dedicato al pensiero antico, "Antichità: imitare o rappresentare?" (15-55). Prendendo le mosse dalla posizione assunta da Platone nella sua *Repubblica* contro l'attività artistico-imitativa, Tortonese osserva come *La Poetica* ne sia «una smentita totale e precisa» (19). Il ribaltamento della questione si fonderebbe su un'originale teoria della «rappresentazione poetica» – questa la traduzione del termine *mimesis* qui preferita a quella tradizionale di «imitazione» – che, per il tramite della nozione di verosimile (*eikos*), anziché opporli come fa Platone, riesce a conciliare la conoscenza dell'essenza del mondo, l'essere, e il divenire incessante delle cose, il tempo. «Produzione che conduce alla conoscenza di una realtà dinamica» (33), l'arte mimetica, lungi dall'offrire statiche e mendaci immagini della realtà, avrebbe allora la facoltà di restituire, tramite l'organizzazione interna del racconto che già il Ricœur di *Temps et récit* (1983-85) ha evidenziato, il carattere proteiforme dell'agire umano. Grazie alla sua capacità di rendere "plausibile", e quindi generale e "verosimile" il rappresentato, per Aristotele l'opera mimetica ha insomma la possibilità di situarsi «in una zona confinante da una parte con l'esperienza del particolare e dall'altra con l'esperienza dell'essere, [...] collegando in una dinamica positiva i gradini della scala della conoscenza» (53-54). È esattamente intorno a questo legame tra la funzione cognitiva e universalizzante della *mimesis* e la diegesi in quanto apparato discorsivo e "selettivo", che, secondo Tortonese, si sarebbe giocata la complessa partita della *Poetica* aristotelica in epoca moderna.

Nel secondo capitolo, "Classicismo: dire il vero o dire bene?" (57-83), lo studio si estende su una selezione di letture della *Poetica* effettuate da alcuni tra i maggiori letterati francesi tra XVI e XVII secolo. È a questa altezza cronologica che il principio di verosimiglianza inteso come criterio di validità universale dell'opera d'arte subisce la maggiore distorsione interpretativa. «Rivoluzione che talvolta ha permesso di giustificare con una citazione di Aristotele una tesi contraria a tutte le

sue convinzioni, o per lo meno decisamente lontana da esse» (62), l'esegesi classicista della *Poetica* si distingue in effetti per una riflessione legata più alla funzione persuasiva e precettiva della verosimiglianza che a quella euristica assegnatale originariamente da Aristotele. Nelle preoccupazioni di teorici come Jean Chapelain, René Rapin, Vauquelin de la Fresnaye, l'Abbé d'Aubignac, dato che «il vero deve diventare verosimile perché la verità stessa rischia di non essere credibile» (65), si realizza quel passaggio dalla poetica alla retorica decisivo per l'evoluzione dell'idea di *mimesis*. La premura di questi letterati di «eliminare non il particolare insignificante, ma il particolare scandaloso» (71) dall'opera, sarebbe intesa infatti a rifondare la teoria del verosimile aristotelico su basi discorsive conformi all'"opinione comune", unica garante di una condotta morale che sia al tempo stesso esemplare e universale. Un'operazione censoria, quella condotta dal pensiero classicista, che per Tortonese si farebbe però carico di un problema centrale in epoca seicentesca, un problema riguardante «l'articolazione del rapporto tra verità universale e opinione particolare» (75). Secondo l'autore, la soluzione a questo *impasse* è da ritrovare nel fatto che la natura intrinseca al classicismo francese si baserebbe proprio sulla sua «capacità di fondare l'universale sul particolare, avendo scelto non un particolare qualsiasi, ma un modello allo stesso tempo idiocentrico e universalista [...] in cui vuole riconoscere l'essenza della civiltà di cui è espressione» (80). Il modello paradigmatico indicato è naturalmente quello dell'*honnête homme*, figura nella quale l'ambizione universalista del verosimile si coniugherebbe con una 'soggettivizzazione' di questo nel tramite di un *exemplum* reale e antropologico, umano e storicizzato, che possa rendere persuasiva, e dunque plausibile, la rappresentazione. Pur nella sua totale divergenza ideologica rispetto all'originale, Tortonese osserva come in realtà questo tentativo di determinare un peculiare criterio di verità universale da parte dei teorici seicenteschi conservi ancora quell'idea, squisitamente aristotelica, «che la rappresentazione più efficace sia quella prodotta dall'acquisizione di regole e che il suo strumento fondamentale sia l'opera organizzata» (81).

Se gli "pseudo-aristotelici" del periodo classico hanno dato prevalenza assoluta al valore morale della persuasione rispetto a quello

della conoscenza, nell'Ottocento la tendenza sembra invertirsi. Nel terzo e ultimo capitolo "Naturalismo: descrivere o raccontare?" (85-146), Tortonese mostra come i teorici del realismo e del naturalismo ottocentesco, sebbene si siano di rado appellati in modo esplicito all'*auctoritas* aristotelica, ne abbiano però messo in risalto i principi fondamentali in misura assolutamente maggiore rispetto al passato. Il lungo capitolo, dedicato agli intricati legami tra *mimesis* e pratica descrittiva, serve da fulgido esempio per mostrare come la riflessione poetica di Aristotele possa e debba servire per approfondire e cercare di risolvere aspetti problematici della storia letteraria. In questo senso, il dibattito ottocentesco intorno all'espedito diegetico della descrizione si rivela carico di importanti considerazioni. Secondo Tortonese, infatti, il cambiamento del paradigma verosimile che, nel corso dell'Ottocento, andrebbe «da un'idea rassicurante della verità a un'idea traumatizzante» (90), rappresentando quell'anticlassico «"vero inverosimile", scioccante, [...] in contrasto con l'opinione comune» (91), costituirebbe il risultato di quel lungo percorso affrontato dal dibattito intorno alla perniciosità della descrizione che in epoca moderna trova in Boileau il suo antesignano. Per mezzo di un'attenta disamina storica che attraversa il Settecento e il primo Ottocento, Tortonese dimostra così secondo quali termini quell'idea che «la descrizione, non appena smette di essere legata a un'azione [...] ricade nell'insignificanza» (104) sia penetrata nel cuore della riflessione naturalista, e in particolare nello Zola teorico "sperimentale". L'esigenza di *raccontare* l'essere umano, di svelare i rapporti segreti, le cause, che conducono all'azione e all'innescio di ogni processo sociale, si fonderebbe in Zola su un critico compromesso tra l'organizzazione verosimile del racconto e la brutta descrizione del vero sensibile. Il pericolo della relativizzazione soggettiva «che mette a rischio l'universale umano» (114) di quest'ultima sarebbe tuttavia risolto dall'autore di *Germinal* grazie all'elaborazione di un modello mimetico-narrativo, appunto, il "romanzo sperimentale", che nel suo richiamo alla medicina scientifica di Claude Bernard si farebbe «prolungamento logico dell'analisi» (139). L'espedito della descrizione così come pensato da Zola nel suo celebre saggio del 1879 «passerebbe quindi da una condizione di autosufficienza

autarchica a una condizione di strumento al servizio di una finalità esterna» (119), che altro non è che l'analisi dell'uomo, fulcro dell'universo naturalista e garante stesso della funzione morale che il naturalismo zoliano intende conferire alla pratica letteraria. È qui, conclude Tortonese, che Zola riesce ad adattare l'aristotelismo nella sua forma più pura alle volontà etico-sociali del naturalismo, poiché «se l'universo del romanzo è [...] un universo di finzione e non la diretta riproduzione della realtà osservata» (129), il carattere sperimentale e inventivo che sta alla base della scrittura zoliana dimostra «che una conoscenza universale trova origine [proprio in questa] invenzione» (*ibid.*) capace di mostrare l'organizzazione degli eventi, la loro concatenazione causale, le leggi "scientifiche" che fanno capo all'agire umano. Insomma, grazie a Zola, «tramite l'idea di sperimentazione, il romanziere ripristina l'antico principio della verosimiglianza e gli restituisce il suo oggetto d'elezione, l'uomo»: Zola «ritrova la pista dell'aristotelismo e vi si fa strada» (146).

Proprio come l'oggetto del suo studio, *L'uomo in azione* andrebbe riletto e consultato ogni qual volta lo studioso della letteratura sentisse la necessità di trovare un solido fondamento storico-teorico alle sue riflessioni. L'opera di Tortonese, lungi dall'essere un semplice libro sull'aristotelismo, rappresenta infatti un tassello essenziale per far luce su molte problematiche di natura letteraria anche a noi più vicine, come, ad esempio, *l'autofiction*, le riflessioni sulla rappresentazione avviate nel secolo scorso dai teorici del *Nouveau Roman*, l'asfissiante moda dell'editoria contemporanea del "tratto da una storia vera".

L'autore

David Matteini

David Matteini insegna Lingua e letteratura francese all'Università di Siena. Ha svolto i suoi studi tra Francia, Germania e Italia. Le sue ricerche riguardano principalmente la storia letteraria del XVIII secolo, e in particolare il rapporto tra letteratura, scienze e fenomenologia rivoluzionaria. I suoi campi di interesse abbracciano anche la storia del teatro e del romanzo francese del Novecento.

Email: david.matteini@unisi.it

La recensione

Data invio: 15/03/2024

Data accettazione: 30/04/2024

Data pubblicazione: 30/05/2024

Come citare questa recensione

Matteini, David, "Paolo Tortonese, *L'uomo in azione. Letteratura e mimesis da Aristotele a Zola*", *Altri mondi possibili (teoria, narrazione, pensiero)*, Eds. P. Del Zoppo, G. Fiordaliso, A. Cifariello – E. De Blasio, *Between*, XIV.27 (2024): 805-810, www.betweenjournal.it.